

C CULTURA

LIBRI • ARTE • MOSTRE • SOCIETÀ

La poesia secondo PJ Harvey

"I bambini sono gli artisti migliori. Non c'è niente di più perfetto del disegno di un bambino. Per creare, cerco sempre di recuperare l'ingenuità della mia infanzia", ha detto PJ Harvey in una splendida intervista al New Yorker ("Feeling the Sting of Time with PJ Harvey"), in cui ha raccontato il suo ultimo disco, l'amore per Elvis e il legame tra poesia e musica. —



LE IDEE

Se nessuno scrive romanzi digitali

Più che l'invenzione, alla nostra letteratura mancano il coraggio e la capacità di raccontare la fusione di realtà e mondo virtuale che ha eliminato il mistero e l'incomunicabilità da sempre cardini di storie e introspezione

VINCENZO LATRONICO

Odiseo vaga nel Mediterraneo senza riuscire a tornare a Itaca dopo l'assedio di Troia. Edmond Dantès riappare per vendicarsi dei suoi nemici nei panni del misterioso conte di Montecristo. In giro per Londra la signora Dalloway ritrova due amici con cui aveva perso i contatti. Decine di poeti della diaspora messicana cercano di ricostruire cosa ne è stato di due loro enigmatici conoscenti. Queste storie così diverse hanno un tratto in comune. Nessuna di esse può svolgersi in un mondo in cui esiste Internet.

È solo un corollario delle profondissime trasformazioni che il digitale ha portato nelle nostre vite, però vale la pena pensarci, quando si parla del romanzo nel terzo millennio. L'onnipresenza degli smartphone ha fatto sparire dalla nostra esperienza lo smarrimento, la distanza invalicabile e il mistero, che sono una grandissima parte dell'essenza del romanzesco. Oggi il conte di Montecristo verrebbe identificato

Su La Stampa



L'articolo di Loredana Lipperini, "La fine delle storie", pubblicato in queste pagine lo scorso 24 giugno, rifletteva sulla scomparsa dell'invenzione dalla maggior parte dei romanzi italiani recenti. Scriveva Lipperini: "Alla letteratura si chiede ormai di dire la verità"

Tanto la fiction quanto la non fiction, italiana ed europea, sembra scritta da qualcuno che vive in un mondo pre digitale



Oggi Ulisse navigherebbe col GPS tenendo aggiornata Penelope su WhatsApp

da un software di riconoscimento facciale; Odisseo navigherebbe col GPS, tenendo aggiornata Penelope grazie alla condivisione della posizione; la signora Dalloway sarebbe già al corrente della vita dei suoi conoscenti tramite i loro aggiornamenti social. Detta così sembra una battuta. Al di là della battuta, però, c'è qualcosa in più.

Ad esempio: ultimamente si è discusso molto del fatto che i maggiori premi letterari italiani sembrano concentrarsi in modo preponderante su opere di non-fiction. La discussione, in genere, finisce per incolpare il marketing librario e una tendenziale perdita di fiducia collettiva nelle possibilità del romanzo d'in-

venzione. È una spiegazione plausibile, anche se non tiene conto, ad esempio, del fatto che *Mi limitavo ad amare te*, di Rosella Postorino (Feltrinelli, 2023), arrivato secondo al Premio Strega; o *Ferrovie del Messico*, di Gian Marco Griffi (Laurana, 2022), entrato in dozzina e per molti versi il caso letterario italiano dell'anno, sono due romanzi d'invenzione. Sono, anche, due romanzi ambientati in un passato – recente nel primo caso, meno nel secondo – in cui la rivoluzione digitale non era ancora arrivata. Questo li accomuna a tutta la non-fiction giunta in finale allo Strega o al Campiello, che parlando del passato parla di un mondo pre-digitale.

Non penso che sia un caso. La parte digitale delle nostre vite – e con il termine includo tutto il possibile: la raggiungibilità costante, il riconoscimento facciale, la misura in cui le nostre relazioni si incanalano attraverso il gioco di rappresentazione e auto-rap-

presentazione dei social media, l'impossibilità di perdersi, l'inesistenza di luoghi ignoti, la sostanziale scomparsa della rarità dal nostro orizzonte di vita, sostituita da una scarsità artificiale che il più delle volte si sostanzia in prezzo – è molto, molto difficile da raccontare in un romanzo. Da una parte, appunto, è perché pone dei vincoli molto forti alla trama: a meno di non inventarsi una ragione per cui qualcuno non ha uno smartphone, o di farlo scaricare nel mezzo di una foresta, tantissimi schemi narrativi della tradizione legati all'incomunicabilità, al mistero e allo smarrimento saranno inutilizzabili. D'altro canto, anche nelle parti della nostra vita che hanno incorporato senza strappi il digitale sembra esserci qualcosa di poco romanzabile. L'assenza della nuova comunicazione è la multi-locazione: nel mondo fisico aspetti il bus, o inganni le ore al lavoro, o cerchi il sonno; in quello di-

gitale, al contempo, scrivi al gruppo Whatsapp della scuola, litighi con uno sconosciuto su Twitter, esplori le vacanze di un tuo ex dai suoi social, scorri le notizie, aspetti la spunta al messaggio che hai mandato al tuo flirt o ti struggi perché ha visualizzato e non risponde. Questa comprensione è, tecnicamente, molto difficile da rendere in un mezzo monodimensionale come il testo: il fastidio che suscita certe scelte grafiche per rendere tutte queste conversazioni è solo un sintomo del fatto che sono un espediente che tenta di oltrepassare una limitazione, e non ci riesce. Persino un'autrice tantuosissima dal punto di vista tecnico e pienamente millennial come Sally Rooney, in *Dove sei, mondo bello?* (Einaudi, 2022), risolve l'onnipresente comunicazione digitale in scambi di e-mail torrenziali che risultano implausibilmente passati.

I romanzi che hanno tentato di affrontare questi temi in

modo diretto mostrano spesso, significativamente, un qualche tipo di sperimentazione formale. *Nessuno ne parla* di Patricia Lockwood (Mondadori, 2022) presenta un racconto destrutturato come un elenco di post. *Fake accounts*, di Lauren Oyler (Bompiani, 2022), imbastisce una falsa trama per quello che in sostanza è un flusso di vagabondaggi privo di un vero e proprio arco narrativo. Personalmente, volendo raccontare qualcosa di simile nel mio ultimo romanzo, ho scelto un tono saggistico (mutuato da *Le cose*, di Georges Perec) che non presenta dialoghi né introspezione. Si tratta, secondo me, di risposte diverse alla stessa difficoltà. La loro natura sperimentale ne fa però delle risposte singole, non generalizzabili. Non sono modi di raccontare qualunque storia, ma solo quelle storie. E le altre?

Le altre cominciano ad affacciarsi. È da poco uscito per 66thand2nd *Estate caldissi-*

ma, romanzo di Gabriella Dalgò dalla premessa quanto mai classica: un gruppo di persone si rifugia per qualche tempo in una grande casa di campagna, in fuga dalla città. A differenza del Decameron, i protagonisti non sono amici, o non proprio, bensì colleghi di un'agenzia di social che si ritirano per preparare un pitch; ciò da cui scappano non è la peste, ma un'estate annunciata come la più calda di sempre.

Sia il pitch che il clima non entrano che come pretesti nella vicenda, che verte sui rapporti fra i personaggi e sulla loro evoluzione interiore: i due fondatori, con quindici anni di differenza e un figlio dal matrimonio precedente di lui; i due che si sono inseguiti a lungo e mai trovati; quello con un problema di cocaina; quella che non sa che fare con il compagno abusante. La trama non si compone di grande svolte, semmai di piccole epifanie: un po' come nel film *Il grande freddo*, la

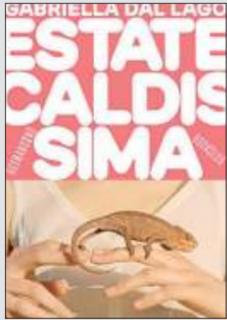
Rovigo, Tina Modotti in mostra da settembre

A Rovigo, dal 22 settembre prossimo al 28 gennaio 2024, si terrà una mostra dedicata a Tina Modotti, la fotografa che ha raccontato la vita delle classi popolari, dei contadini e degli operai. Esposte 200 immagini insieme a filmati e documenti – con la cura di Riccardo Costantini e la collaborazione di Gianni Pignat e Piero Colussi. Modotti nacque a Udine nel 1896 e morì nel 1942 a Città del Messico. È stata anche attrice e attivista,



ma nella biografia che scrisse, nel 1929, per l'introduzione a una sua mostra, si legge: "Mi considero una fotografa e niente altro". Si riferiva a chi la catalogava come artista, parola della quale si faceva un uso che la faceva sentire in grande difficoltà. Grande amica di Dolores Del Rio, Frida Kahlo e Diego Rivera, era amatissima da Pablo Neruda che, quando lei morì, la sera del 5 gennaio del 1942 mentre in taxi tornava da una cena con amici (secondo alcuni si trattò di un omicidio), le dedicò un accorato epitaffio: "Tina Modotti, sorella non dormi, no, non dormi: forse il tuo cuore sente crescere la rosa di ieri, l'ultima rosa di ieri, la nuova rosa". —

L'eccezione



Gabriella Dal Lago
Estate caldissima
176 pp., 15 euro
Ed. 66thand2nd
Un romanzo (uno dei pochissimi) non sulla tecnologia, ma con la tecnologia

convivenza forzata fa giungere a una maturazione improvvisa processi iniziati da anni, porta le relazioni alla crisi, slatentizza il non detto. Si prende atto della fine di una storia, ci si chiede se cominciarne un'altra, si perde il controllo, lo si ritrova.

Questa compresenza di tempi e luoghi diversi nello stesso attimo è la cifra narrativa principale della voce di Dal Lago, che con una scrittura particolareggiata ed elegante, che alterna onde lunghe e sferzate improvvise, sembra aprire una strada aggiornata per il romanzo psicologico. Quelle che in autori e autrici del canone come Bellow o Morante erano lunghe digressioni su fantasticherie o ricordi, qui diventano rapidi affondi nella vita digitale di ognuno, per tutti inestricabile da quell'altra: letteralmente nessun punto della vicenda personale o professionale dei personaggi è raccontabile senza un riferimento a qualcosa accaduto con una mediazione tecnologica. Questo – al contrario che nei romanzi di Oylar o Lockwood – non ne fa un romanzo sulla tecnologia. Ne fa un romanzo con tecnologia: come il mondo che racconta,

È difficile per gli autori dire come siamo diventati ubiqui a causa dei nuovi mezzi

in cui la distinzione fra vita psicologica e tecnologica, fra vita fisica e digitale, è labile e porosa, in continua negoziazione. L'una è l'altra perché entrambe siamo noi.

L'orologio al polso, scrive Dal Lago poco prima dell'epilogo, di una donna che fa jogging, le manda le notifiche, sono traguardi raggiunti, è il calcolo delle calorie bruciate, sono i suoi parametri vitali aggiornati in continuazione. La tecnologia la rassicura, le dice il tuo cuore batte ancora, senti, senti che batte ancora, mentre ha percorso l'equivalente dei chilometri necessari a fare il giro del mondo. E invece guardate, è sempre stata qui. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RELIGIONI

A guidare la fede arrivano le donne
la rivoluzione di vescove, rabbine, pastore

Per il Talmud non c'è tradizione senza novità: dobbiamo inaugurare una nuova era. Tutte le religioni hanno bisogno di leadership femminili. Il saggio di Perroni dice perché

ELENA LOEWENTHAL

La emarginazione del femminile, anzi della femminilità, è inequivocabilmente l'unico tratto in comune di gran parte delle civiltà passate (e non di rado pure presenti) nel mondo. È un fatto talmente ovvio e scontato da sembrare necessario, inevitabile. Provare a chiedersi il perché di questa evidenza significa aprire orizzonti di tempo e spazio sconfinati, e dunque enigmatici. Tanto vale non farsi troppe domande. Il femminile – e la femminilità – sono stati per millenni oggetto di desiderio e diffidenza: la donna porta con sé la colpa di destare l'istinto (che ce l'avesse anche lei, il richiamo dell'istinto, ha rappresentato per secoli e millenni un dettaglio trascurabile) e di portare, cioè di generare la vita. Creatura creatrice, era (è) custode di un mistero che scotta, e lo fa più che mai per le grandi religioni monoteistiche in cui di Creatore ce n'è uno soltanto, per antonomasia.



Civiltà e confessioni hanno unanimemente segregato il femminile, o quantomeno lo hanno ridotto al silenzio. Per la tradizione ebraica, ad esempio, la voce femminile è scivoloso strumento di seduzione: nell'ortodossia più stretta non può udirsi in pubblico, proprio perché «è bella». Ma la voce del cantore maschio che si leva nella preghiera sinagogale, più bella è, meglio è. Tante confessioni cristiane vietano tassativamente il sacerdozio femminile, perché «Gesù non ha mai dato l'ordinazione a una donna». Ma Gesù non ha mai ordinato sacerdote nessuno, uomo o donna che fosse, dicono le fonti senza ambiguità. E non c'è ricerca spirituale che tenga: una donna possa diventare buddha, cioè «illuminata» è questione tutta ancora da vedersi.

Perché come in quasi tutti gli altri campi, anche in quello della fede le donne sono da sempre oggetto e non soggetto. L'ebraismo stabilisce che l'identità si trasmette per via femminile: è ebreo/a chi è figlio/a di madre ebrea. E a questo proposito la tradizione ci spiega che non è una faccenda puramente biologica, anzi, di imprinting educativo: alla donna spetta gettare le fondamenta della piccola persona che mette al mondo. Eppure l'ebraismo ortodos-

so nega la professione (ché di questo e non di una vocazione sacerdotale si tratta) rabbinica alle donne. E persino nell'universo cristiano protestante la missione pastorale, cui le donne sono ammesse, contempla non di rado una corsa a ostacoli che al maschile è risparmiata. *Leadership religiose: la parola alle donne*, appena pubblicato da Carocci, è in questo senso un libro più che opportuno, che fa riflettere. Si tratta di una serie di testimonianze molto personali, cui Marinella Perroni ha dato una coerenza di fondo che le rende una vera e propria disamina sul presente – no, del femminile, della religione oggi. E una delle cose più belle di questo piccolo libro è il glossario finale: una sorta di panorama globale in cui parole sorte da diversi universi di fede si ritrovano insieme, una dopo l'altra in un ordine alfabeti-

Una statua a San Pietro: ritrrebbe una donna con simboli papali e ha alimentato la leggenda della "Papessa Giovanna"



Protagoniste



TEODORA TOSATTI
Ordinata Vescova d'Italia della Chiesa Vetero Cattolica nel 2019, è sposata ed ha due figlie



MIRIAM CAMERINI
Regista, attrice e studiosa della cultura yiddish, studia per diventare rabbina nella scuola Har'El, a Gerusalemme

co che non fa distinzioni di genere, potere, vissuti. Marinella Perroni, Letizia Tomassone, Elizabeth E. Green, Teodora Tosatti, Marisa Iannucci, Carla Gianotti: teologhe, pastore, studiose, maestre. Si racconta qui, alternando alla propria esperienza personale dati storici, notizie, riflessioni più o meno amareggiate. Tosatti, ad esempio, è una vescova vetero-cattolica che ha abbracciato «consapevolmente» il cristianesimo a diciassette anni e per venti è stata pastora valdese prima di sentire il bisogno di rientrare in seno al cattolicesimo, ma soprattutto tornare alle origini del testo, cioè alla Bibbia. Camerini sta studiando in uno dei pochi seminari rabbinici ortodossi che ammette le donne, a Gerusalemme. Iannucci è cresciuta in Romagna a pane e comunismo, prima di

abbracciare l'Islam trent'anni fa. Tutte loro raccontano e si raccontano. Tutte, seppure ognuna da una prospettiva diversa, hanno lo sguardo su un vuoto e ascoltano un silenzio: l'assenza del femminile. La storia è un po' come quella della lettura: tutti i dati statistici ci dicono che il pubblico dei lettori in questo Paese è fatto in larga maggioranza da donne. Eppure sull'altro versante della pagina scritta, la gran maggioranza di chi scrive è ancora composta di maschi.

Sono le donne che pregano, frequentano i luoghi di preghiera, studiano. Ma il sacerdozio, la vocazione, la missione, sono ancora affare da uomini: «Sia pure con esiti differenti, le donne hanno rappresentato e rappresentano un problema per gli apparati istituzionali sia delle tre grandi religioni monoteiste sia del buddismo che, lenta-

mente e soprattutto silenziosamente, si sta diffondendo anche tra gli italiani», scrive Perroni, a sua volta biblista cattolica. E non è soltanto (per quanto inopportuno sia in questo caso l'avverbio) una questione di accesso al sacerdozio: il silenzio imposto al femminile negli spazi della fede è qualcosa che riguarda tutto, e più che mai in un presente in cui il bipolarismo fra clero e laicato è sempre più labile, più vuoto di senso, tanto nelle religioni a struttura piramidale quanto in quelle teoricamente più «orizzontali». Tutto è più fluido oggi, anche in questo mondo. Lo spazio della fede è sempre più variegato, sempre più propenso a riconoscere e rispettare – se non ad accogliere – le differenze: una società multicolore è anche necessariamente una società multifessionale. Ma non c'è dialogo interreligioso che tenga, se prima non si stabilisce un'agenda comune sul tema del femminile. Su come poter cambiare uno status quo atavico senza sovvertire tutto il resto, perché come dice il Talmud «non c'è tradizione senza novità».

Perché di questo si tratta: per dare voce e parola alle donne nell'universo religioso, qualunque esso sia, bisognerà inventarsi qualcosa di nuovo. E quel qualcosa di nuovo lo si potrà inventare solo andando alle origini, a quelle fonti sulle quali (e non di rado malgrado le quali) si è costruita l'emarginazione. A partire dalla colpa di Eva, per la quale basta leggere parola per parola, riga su riga, il racconto delle origini per vedere sovvertito quel che credevamo di sapere: infatti nella Genesi quella colpa è un merito di consapevolezza, quella maledizione altro non è se non il dono della storia che Dio fa all'uomo e alla donna. E invece, come scrive Perroni, «All'esaltazione della donna in nome del riscatto che Maria ha pagato per il peccato di Eva non corrisponde però l'ascolto delle donne reali, delle loro fatiche e delle loro aspettative; all'idealizzazione della donna e alla magnificazione delle sue virtù corrisponde invece la sua esclusione da ogni riconoscimento ministeriale», e non solo.

Cambiare si può e si deve. Senza paura del passato ma neanche del presente. Sapendo che solo rinnovandosi si va incontro al futuro, e che la tradizione è un ricevere e un dare e mai un ripetersi sempre uguale a se stesso. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA